La scomparsa dei fatti : audaci teoremi, falsi storici, semplici menzogne

Autor(en): **Huber, Rodolfo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **10 (2007)**

PDF erstellt am: **01.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1034134

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

La scomparsa dei fatti:

audaci teoremi, falsi storici, semplici menzogne

RODOLFO HUBER

I fatti si possono raccontare in diversi modi. Raccontarli come si sono svolti, senza documentare le proprie affermazioni; inventarli e romanzarli, affermando che hanno fondamento storico; narrare mescolando avvenimenti realmente accaduti e invenzioni, scrivendo testi di finzione con sfondi reali oppure testi di forma scientifica su basi di fantasia. L'amplificazione dei risultati più curiosi ed estemporanei di questi minestroni per mezzo dei mass media può, di volta in volta, provocare disorientamento, ferire sensibilità, contribuire a dar vita a presunti complotti e servire per sostenere precisi fini politici. La storiografia è spesso oggetto d'attenzione nei mass media e trova le sue radici nel bisogno di identità, di legittimazione e di confronto col passato e con le tradizioni, che sono tutti aspetti sostanziali della nostra cultura. Cerchiamo di affrontare la questione da diversi punti di vista, con esempi variegati, perché spesso basta poco per venire turlupinati: un sentimento di famigliarità e di vicinanza con l'autore, la sensibilità per un determinato clima culturale o per determinate tematiche diffuse nell'opinione pubblica, la commistione di generi scientifici e letterari diversi, l'illusione creata da aspetti formali che inducono in errore (è il vestito che fa il monaco).

> Un'antica regola retorica di *captatio benevolentiae* di qualunque uditorio semicolto consiste nell'enunciare solennemente, come grande, profonda e misteriosa Verità, un qualunque banalissimo luogo comune a tale uditorio familiare: ciascuno dei componenti di esso si sentirà immediatamente promosso senza sforzo al ruolo di compartecipe e coprotagonista nel Processo del Segreto dell'Universo, e il gioco sarà fatto[1].

Purtroppo, appena fuori dai ristretti confini della nostra specializzazione, siamo tutti dei «semicolti». Non lo diceva già Socrate? So di non sapere. Noi, alla definizione di semicolto, preferiamo il termine di «non specialista», ma il concetto non è molto diverso. L'ignoranza non esclude l'uso della ragione. Siamo pertanto convinti che riflettere sulle regole della critica dei testi non sia un gioco da eruditi, ma uno strumento utile per difenderci da chi vuole imbonirci.

1 F. CARDINI, *A proposito della (forse) resistibile ascesa di mister Brown*, nel vol. *La stoffa dei nostri sogni. Contro il Codice da Vinci e non solo...*, Firenze 2006, p. 20.

All'origine di questo articolo si trova un gesto banale. Strappando un foglietto dal calendario ci siamo trovati davanti agli occhi una sentenza, attribuita a Winston Churchill, che sintetizzava una serie di letture e di riflessioni che stavamo facendo (un po' per caso e di sicuro disordinatamente) da qualche tempo:

> A volte l'uomo inciampa nella verità, ma nella maggior parte dei casi, si rialza e continua per la sua strada.

Il titolo dell'articolo l'abbiamo invece preso da uno dei saggi che hanno ispirato queste riflessioni. L'autore è Marco Travaglio, un giornalista, che ha scritto un libro dal titolo *La scomparsa dei fatti. Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni*, Milano 2006. Travaglio, che si occupa di potere e di politica (cioè dello spazio sconsiderato concesso dalla TV, dalla radio e dai giornali alle opinioni, facendo astrazione dai fatti), giunge alla conclusione che ci si può affezionare alle menzogne «come il cane si è affezionato al proprio guinzaglio»:

> Ma il giornalista, in tutto questo, c'entra? E, se c'entra, che ruolo ha? L'alternativa è secca. O si rassegna al suo ruolo di guinzaglio. Oppure il guinzaglio che lega il potere ai cittadini lo recide con le cesoie, riscoprendo la sua missione. Che non è quella di cambiare il mondo, e nemmeno di far vincere le elezioni a Tizio o a Caio. Ma quella di raccontare i fatti. Possibilmente tutti. Possibilmente veri. Se poi qualcuno deciderà di usarli per farsi un'opinione informata, per conoscere le varie strade e scegliere la migliore a occhi aperti, insomma per essere libero, tanto meglio[2].

Ci è sembrato che si potesse estendere il discorso agli storici, o a chi di storia si occupa, perché dovrebbero anch'essi raccontare fatti, documentati, sebbene non così prossimi all'attualità. La questione sollevata da Travaglio riflette un clima culturale generale che crediamo coinvolga la storiografia, così come la letteratura e le scienze. Seguendo questa pista ci siamo posti la domanda (parafrasando): ma lo storico, in tutto questo, c'entra? E, se c'entra, che ruolo ha?

Una delle difficoltà principali consiste nella mancanza di un limite preciso, un confine presidiato da guardie, che dica ai lettori dove inizia e dove termina il campo del giornalista e del cronista, quello dello storico, quello dell'opinionista, quello del romanziere oppure quello del falsario. (E non è un male che sia così). I generi sono frammisti. Passato e presente sono contigui; il primo si trasforma nel secondo, il secondo è spesso interpretato attraverso l'ottica del primo.

2 M. TRAVAGLIO, *La scomparsa dei fatti*..., p. 303.

Marco Travaglio ha conseguito la maturità classica al liceo salesiano e si è laureato in lettere e poi in storia contemporanea all'Università degli studi di Torino. Ha iniziato la sua attività di giornalista presso piccole testate dell'area cattolica, passando nel 1988 al «Giornale» di Montanelli, seguendolo nel 1994 nella breve esperienza de «La Voce». Successivamente ha collaborato per diversi quotidiani e periodici di aree politiche diverse. Definito liberale, c'è però chi lo considera progressista (per le critiche all'impero mediatico di Berlusconi), mentre altri lo giudicano un reazionario che ha fatto del «giustizialismo» la sua missione (cioè ha sostenuto Mani Pulite e la lotta alla corruzione). Marco Travaglio è autore di diversi libri-inchiesta, genere a cui appartiene anche *La scomparsa dei fatti*[3]. È forte nel testo l'esigenza di conoscere come le vicende si sono svolte, tenere conto della loro reale conclusione anche se di debole impatto mediatico, soppesare le varie testimonianze senza lasciarsi fuorviare da «umori maggioritari» o da vere e proprie manipolazioni delle notizie o da opinioni semplicemente infondate o male informate.

Leggendo il libro con gli occhi dello storico, spiace però la totale mancanza di note, di bibliografia e di riscontri. Vi sono molte citazioni, fra virgolette, che nel lettore assiduo di giornali (è il caso nostro) risvegliano ricordi. Manca tuttavia lo strumento per verificare la correttezza della citazione, il suo contesto, la credibilità della fonte. Noi abbiamo avuto un'impressione positiva, le argomentazioni ci sono parse verosimili e convincenti. D'altro canto con Travaglio condividiamo largamente il giudizio su Mani Pulite e su Berlusconi, ed è fenomeno noto quello di apprezzare maggiormente ciò che conferma i nostri «pregiudizi» e meno quanto invece ingenera il dubbio e contraddice le nostre convinzioni. Dunque il nostro giudizio potrebbe essere inficiato da questo atteggiamento non sufficientemente critico.

L'assenza di riscontri espliciti nel libro di Travaglio, paradossalmente, ci impedisce di controllare se la nostra impressione sia corretta. Nel libro i fatti, intesi come vorrebbe lo storico, cioè riferiti con documenti e testimonianze verificabili, sono fastidiosamente assenti. Non dubitiamo dell'onestà dell'autore. Ma non fossimo convinti delle sue tesi, non basterebbe un generico rinvio a tutta la produzione dei mass media, perché è troppo pretendere dal lettore critico di passare mesi in archivio a rileggersi tutta la stampa italiana dell'ultimo decennio e riguardarsi infinite trasmissioni televisive. Noi vogliamo trovare subito (titolo del giornale, data, pagina!) la fonte della citazione; se poi il documento non ci convince possiamo sempre ancora cercare di nostra iniziativa altre testimonianze, altri documenti. Ma almeno il punto di partenza pretendiamo che sia definito: potremo così sapere senza troppa fatica su quali elementi si è basato l'autore per le sue affermazioni.

3 http://www.lascomparsadeifatti.com (sito dell'autore).

Bisogna infatti considerare che è poco utile convincere chi è già della nostra opinione. Naturalmente l'obiettivo del giornalista è diverso da quello dello storico: per il primo prevale l'urgenza dell'attualità, che tollera approssimazioni e in certi casi addirittura la segretezza della fonte, richiamandosi comunque ad un'etica professionale orientata alla ricerca della verità. E non sempre il pubblico ama le note, questi segni pedanti di noiosa erudizione. Già Marc Bloch, il grande storico, scriveva:

> Queste note! queste povere note! Non potete immaginarvi quanto se ne è detto male. Pare che vi sono dei lettori così sensibili che queste note basterebbero a disgustarli di un'opera, per quanto valida possa essere, – occhi distratti che non sono in grado di seguire il testo, perché sono attratti di continuo verso il fondo della pagina[4].

Ma subito dopo spiegava perché le note sono necessarie:

> Uno storico riferisce un evento passato; non lo ha mai visto; egli parla basandosi su dei testimoni; è necessario ch'egli li nomini, anzi tutto per prudenza, per mostrare che ha dei garanti, e soprattutto per correttezza, per permetterci di verificare, se è il caso, l'uso che ha fatto dei loro resoconti. Citare i propri testimoni, o, come qualche volta si dice «citare le proprie fonti» (l'espressione, che non è molto felice, è accettata) è il primo dovere dello storico. Solo dello storico? Vediamo. Un compagno vi riferisce che uno dei vostri amici ha commesso non so qual sciocchezza. Prima di credergli, pregatelo di citarvi le sue fonti. Talvolta scoprirete che non ne aveva altre se non la propria immaginazione. O se ne aveva non erano degne di fiducia. Oppure le aveva interpretate male. Rischiate a vostra volta di farvi eco di un pettegolezzo qualunque. Prima di parlare, chiedetevi se potreste citare le vostre fonti. Finirà che non aprirete bocca[5].

Poi però ci sono le citazioni e i rinvii alle fonti (in nota o nel testo, non è necessario formalizzarsi) che non sono necessari, anzi che sono fuorvianti, millantatori. È un fenomeno che, per gli effetti che può provocare, è sconcertante. Penso in particolare a romanzi, best seller e altri generi (i libri di pseudostoria dei negazionisti[6] o le varie teorie dei complotti) in cui l'invenzione dell'autore è posta in un contesto volutamente ambiguo.

A pasticciare si fa presto: pochi anni dopo essere probabilmente stato a Locarno per la costruzione del rivellino (1507)[7], secondo Dan Brown,

4 M. Bloch, *Critica storica e critica della testimonianza,* nel vol. *Storici e storia*, Torino 1997, p. 12.

5 M. Bloch, *Critica storica e critica della testimonianza…*, p. 12.

6 Richard J. Evans, *In difesa della storia*, Palermo 2001, pp. 258-259.

7 Ipotesi di Marino Viganò, *Leonardo a Locarno? Identificazione di un baluardo francese al Castello visconteo + - 1503-1507, Relazione all'Ufficio Monumenti Storici del Canton Ticino*, Milano 2003 (dattiloscritto).

Leonardo da Vinci fu dal 1510 al 1519 Gran Maestro del Priorato di Sion, la società segreta che custodiva il Sacro Graal, e con esso il segreto del matrimonio tra il Cristo e Maria Maddalena, i capostipiti della dinastia dei Merovingi[8]. *Le date fra i due fatti sono vicine e la loro scoperta è recente: non può trattarsi di una coincidenza casuale e sarebbe importante sapere perché ci è stata fino ad oggi nascosta*[9]. Come molti best seller, anche il *Codice Da Vinci* di Dan Brown riporta sul retro del frontespizio uno dei soliti avvertimenti stereotipati:

> Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Solitamente simili raccomandazioni appaiono nella parte del libro curata dall'editore. Nel nostro caso però, a distanza di poche pagine leggiamo i ringraziamenti dell'autore formulati nel seguente modo:

> Per la loro generosa assistenza nelle ricerche del libro, desidero ringraziare il Museo del Louvre, il ministero francese della Cultura, il progetto Gutenberg, la Bibliothèque Nationale, la Gnostic Society Library, il dipartimento di Studi sulla pittura e il Servizio documentazione del Louvre, la Catholic World News, l'Osservatorio reale di Greenwich, la London Record Society, la Muniment Collection di Westminster Abbey, John Pike e la Federation of American Scientists e i cinque membri dell'Opus Dei (tre in attività, due dimissionari) che mi hanno raccontato le loro esperienze all'interno dell'associazione, positive o negative che fossero[10].

Un testo simile potrebbe trovarsi all'inizio di una tesi di laurea di storia dell'arte. Il romanzo di Brown fa credere di avere un fondamento storico. A pagina nove (una sorta di premessa senza titolo nell'edizione che abbiamo in mano)[11] l'autore affermava che «Il Priorato di Sion – società segreta fondata nel 1099 – è una setta realmente esistente. Nel 1975, presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, sono state scoperte alcune pergamene, note come *Les Dossiers Secrets,* in cui si forniva l'identità di numerosi mem-

8 È la fantasia su cui poggia la trama del *Codice da Vinci*. Il libro è stato pubblicato in numerose edizioni e ristampe. Noi citiamo da D. Brown, *Il Codice da Vinci*, Oscar Mondadori, Milano 2006, pp. 137, 301.

9 Questa è una deduzione che non possiamo documentare... perché ovviamente è una fantasia; la frase è un esempio di indebito accostamento di un fatto storico, con fatti romanzati, per giungere ad una conclusione condita con un presunto complotto. Per queste ragioni usiamo il carattere corsivo.

10 D. Brown, *Il Codice da Vinci...*, p. 5 («Ringraziamenti»).

11 A seguito delle polemiche che hanno investito il libro, in alcune edizioni italiane questa pagina è stata fatta sparire. Cfr. F. Cardini, *Contro il Codice da Vinci...*, pp. 25-26. Nell'edizione che abbiamo in mano la pagina c'è.

bri del Priorato, compreso sir Isaac Newton, Botticelli, Victor Hugo e Leonardo da Vinci»[12]. E conclude: «Tutte le descrizioni di opere d'arte e architettura, di documenti e rituali segreti contenute in questo romanzo rispecchiano la realtà». Queste pagine di ringraziamento e d'introduzione sono premesse dell'autore o sono già parte del romanzo, cioè della finzione? Il romanziere gioca sull'equivoco, per esempio in passaggi (questi comunque indubitabilmente parte della trama narrativa) come il seguente:

> «Il collegamento è questo» continuò lo storico, parlando più in fretta. «Dato che, quando Costantino aveva innalzato la condizione di Gesù, erano passati quasi quattro secoli dalla morte di Gesù stesso, esistevano migliaia di documenti che parlavano della sua vita di uomo mortale. Per riscrivere i libri di storia, Costantino sapeva di dover fare un colpo di mano. Dalla sua decisione nacque il momento più importante della storia cristiana.» Teabing si interruppe e guardò Sophie. «Costantino commissionò e finanziò una nuova Bibbia, che escludeva i vangeli in cui si parlava dei tratti umani di Cristo e infiorava i vangeli che ne esaltavano gli aspetti divini. I vecchi vangeli vennero messi al bando, sequestrati e bruciati».
> «Ti faccio notare un aspetto interessante» intervenne Langdon. «Chi sceglieva i vangeli proibiti invece della versione di Costantino era definito eretico. L'origine del termine "l'eretico" risale a quel momento della storia. La parola latina haereticus deriva da "scelta". Coloro che sceglievano la storia originale di Cristo furono i primi eretici del mondo».
> «Fortunatamente per gli storici» disse Teabing «alcuni dei vangeli che Costantino cercò di cancellare riuscirono a sopravvivere. I Rotoli del Mar Morto furono trovati verso il 1950 in una caverna nei pressi di Qumran, nel deserto della Giudea. E abbiamo anche i Rotoli copti scoperti nel 1945 a Nag Hammadi. Oltre a raccontare la vera storia del Graal, questi documenti parlano del ministero di Cristo in termini profondamente umani. Naturalmente, il Vaticano, per non smentire la sua tradizione di disinformazione, ha cercato di impedire la diffusione di questi testi. Come ci si poteva aspettare. I rotoli evidenziano i falsi e le divergenze storiche, confermando così che la Bibbia moderna è stata scelta e corretta da uomini che seguivano un ordine del giorno politico, per promuovere la divinità dell'uomo Gesù Cristo e usare la sua influenza per consolidare la base del proprio potere»[13].

Affermazioni attribuite ad un personaggio (Teabing) definito «uno storico», sommate all'accorto miscuglio di informazioni corrette, con altre verosimili ma di fantasia, e la citazione di presunte fonti a sostegno del discorso creano una miscela che per un lettore poco accorto può essere velenosa.

12 Sui retroscena e su come è stato costituito il dossier, cfr. F. CARDINI, *Contro il Codice Da Vinci...*, pp. 23 e ss.

13 D. BROWN, Il *Codice da Vinci*, p. 275. Su queste fantasie, cfr. la messa a punto di M. FASOL, *Il codice svelato. Le fantasie del Codice da Vinci e la realtà storica,* Verona 2006.

La diffusione del romanzo (oltre quaranta milioni di lettori, più una versione cinematografica), l'eresia che propala, le calunnie sulla Chiesa Cattolica e sull'Opus Dei (descritti come associazioni di falsificatori della storia, di cospiratori ed omicidi) hanno provocato forti reazioni. Fra le critiche vi è ovviamente quella di aver storpiato la storia. Ma a ben vedere il problema non è dato dal mancato rispetto della verità storica, quanto piuttosto dalle implicazioni anticlericali. Fra altri, il cardinale di Genova Tarcisio Bertone affermò in un convegno organizzato dall'Ufficio per la Cultura e dall'Università della Diocesi nel marzo del 2005 che, se fosse stato scritto un libro simile non contro Gesù Cristo e contro il Cattolicesimo, ma contro Maometto, contro Buddha o contro la dolorosissima storia della Shoah, falsificandone la verità storica, le reazioni sarebbero state molto maggiori[14]. Il cardinale di Genova aveva certamente ragione per quanto concerne la maggiore suscettibilità dei tutori di altre fedi. (Si può ricordare, per restare nell'ambito letterario, l'invito fatto nel 1989 da Khomeini di assassinare lo scrittore Salam Rushdie per il suo libro *I versetti satanici*).

A noi in questa sede la questione interessa per quanto riguarda il rispetto dei fatti storici. Su questo punto il prelato di Genova faceva confusione, perché il negazionismo (cioè gli «studi» che pretendono non essere avvenuto lo sterminio nazista) è opera di «storici» – rigorosamente tra virgolette – mentre Dan Brown ha scritto un romanzo. Questo fatto gli ha evitato, nell'ottobre del 2004, una condanna per plagio intentatagli da Baigent e Leigh, due degli autori de *Il Santo Graal* (altro esempio di storpiatura della storia)[15]. Il 6 aprile 2006 Brown ha vinto la causa per un motivo tecnico. La legge inglese permette di utilizzare per un romanzo materiale di un'opera storica e gli autori del (pessimo) trattato *Il Santo Graal* hanno sempre sostenuto che la loro era un'opera storica e non di fantasia[16]. Come vedremo più oltre, definire cos'è un testo di storia, tuttavia non è sempre agevole.

L'equivoco tra fatti storici e fantasia ha nel caso del *Codice da Vinci* dato vita a una vasta biblioteca in cui esperti di vario calibro, religiosi e storici, si sono impegnati a spiegare, illustrare o confutare le invenzioni dell'autore. Le conferenze e le pubblicazioni che fanno da corollario al romanzo sono un fenomeno culturale e commerciale a sua volta interessante, per il suo gonfiarsi a «palla di neve». Curioso è che a questa logica commerciale ed editoriale non sfuggono neppure autori che non ne avrebbero bisogno e che sono fortemente critici con l'opera di Brown. Per esempio Franco Cardini, medievista, storico della cavalleria, delle Crociate e dei rapporti tra Oriente

14 «Avvenire», 18 marzo 2005. Successivamente Dan Brown si è scusato, affermando di non essere uno storico e di non aver voluto offendere la Chiesa Cattolica e l'Opus Dei, cfr. «Avvenire», 21 aprile 2005.

15 M. Baigent, R. Leigh, H. Lincoln, *Il Santo Graal,* Milano 1982.

16 F. Cardini, *Contro il Codice Da Vinci…*, p. 25.

e Occidente, pubblicando nel 2006 una raccolta di saggi non ha trovato di meglio che dare al volume il sottotitolo *Contro il Codice da Vinci e non solo...*; sottotitolo riduttivo, visti i contenuti del libro (a noi è sembrato stimolante il quarto capitolo: *Perché il Medioevo, quale Medioevo*, tema che però non si presta come sottotitolo perché non «vende»).

Guardiamo la questione da un'altra angolatura, anche se restiamo nell'ambito del romanzo. Il libro di cui intendiamo parlare porta fin dalle prime pagine un'avvertenza:

> I personaggi di questo romanzo sono immaginari. I fatti narrati non hanno alcun reale rapporto con gli eventi storici menzionati.

Il libro ha una tiratura modesta, senza paragone con quella del best seller di Dan Brown. Il pubblico a cui ammicca è strapaesano. *Evviva il Duce* di Arnaldo Alberti, Balerna 2005, pubblicato in contemporanea con l'ennesima commemorazione del Patto di Locarno (scaltra accortezza editoriale e parte del gioco degli specchi tra finzione e realtà) fa capo anch'esso alla ricerca storica, cavalcando l'equivoco. Ma lo fa in modo diverso da Dan Brown. Infatti l'autore afferma che i personaggi del romanzo sono immaginari, ma poi li colloca, diversi di loro col nome di persone vissute veramente, e con tratti ben noti, in un contesto identificabile con precisione. Immaginari Benito Mussolini e il sindaco di Locarno Giovan Battista Rusca? No, anche se le gesta attribuite a Mussolini sono di fantasia. No, sebbene il ritratto politico del Rusca è veritiero. La famiglia che ha ospitato a Locarno il Duce, nel romanzo, ha un nome di fantasia: ma la maschera è trasparente. Chi vuole sincerarsene può seguire la pista lasciata da Alberti stesso all'inizio del libro, a pagina cinque, dove cita il volume di Mosca e Agliati (*Ottobre 1925. L'Europa a Locarno*, Locarno 1975), che riporta tutti i dettagli. Le vicissitudini descritte dal romanzo si svolgono in una località circoscritta: Locarno, Muralto, Ascona (insieme, all'epoca in cui è ambientato il romanzo, neppure 12'000 anime) e qualche puntata in valle Onsernone e a Brissago. Cittadina e paeselli dove tutti conoscono tutti. Nel corso del romanzo si accenna ad avvenimenti come l'assassinio di Degiorgi, la questione elettrica, la svendita delle acque del cantone, il fatto che all'ultima elezione il sindaco Rusca fu battuto e restò in carica grazie alla deferente rinuncia del vincitore. Sono tutti fatti noti a chi ricorda qualche pagina di storia locale.

I lettori che non sono di casa nell'ambientazione costruita da Alberti sono invece esclusi, nel senso che gli accenni a determinati avvenimenti non permettono di capire perché servano da spunto per la critica politica e sociale che li accompagna. Non bastano alcuni anacronismi (descrivere il sindaco Rusca già «vecchio» nel 1925, riesumare l'ottocentesca guardia civica,

oppure immaginarsi a Locarno case di ebrei e islamici negli anni 1920-30) per cancellare l'impressione che realtà e scabrose fantasie vengano mescolate in modo da creare malintesi.

Facciamo un altro e diverso esempio: Theresa Turcotte si è trovata a leggere con rabbia e disgusto l'autobiografia di Austen Burroughs, suo compagno di giochi in gioventù, dal titolo *Correndo con le forbici in mano*[17]. In una intervista pubblicata su «Vanity Flair», essa accusa lo scrittore di essersi appropriato delle sue dolorose esperienze, sfruttandole per diventare uno scrittore famoso, di averle messo in bocca parolacce, spifferato cose che lei non aveva mai avuto il coraggio di raccontare neppure a sua figlia e di aver aggiunto a tutto ciò episodi mai accaduti. L'autore, accusato di aver inventato dettagli e sconcezze, ha opposto, in tribunale, alla sua accusatrice un lungo diario. Mariarosa Mancuso, recensendo il libro su «Azione», scrive:

> [Burroughs] Ammette che ognuno vede e racconta le cose a modo suo – vale per qualsiasi ricordo, come ognun sa per esperienza diretta. Ma nello stesso tempo respinge ogni accusa di sfruttamento.
> Forse se la sarebbe cavata senza danni mettendo in copertina l'etichetta «romanzo». Ma l'autobiografia continua ad avere un fascino (da buco della serratura) che la fiction non possiede[18].

Eh già! La famigerata etichetta «romanzo»: il gioco delle apparenze.

Fra i grandissimi romanzi della cultura italiana annoveriamo i *Promessi Sposi* del Manzoni. Se come storici ci succede di raccontare ai nostri allievi la peste portata in Italia dai lanzichenecchi nel Seicento, è qui che troviamo pagine indimenticabili, romanzate è vero, ma efficacissime nel loro realismo. Parlando dell'importanza di preservare la privatezza di fronte all'assalto dei mass media contemporanei, Umberto Eco si richiama proprio al Manzoni (ed è nuovamente curioso questo argomentare sulla realtà ricorrendo ad esempi tratti dalla finzione del romanzo):

> Dovremo imparare a elaborare, diffondere, premiare una nuova sensibilità al riserbo, educare alla riservatezza verso se stessi e verso gli altri. Per quanto

17 A. Burroughs, *Correndo con le forbici in mano*, Padova 2004. Il libro è stato pubblicato dall'editore ALET, che così si presenta sulla sua *home page*: «Il progetto editoriale di Alet è percorrere, nell'immaginario territorio che dalla narrativa pura arriva fino alla saggistica più classica, la regione centrale all'intersezione tra fiction e non-fiction, quella dove si contaminano in miscele diverse invenzione e verità, il racconto del reale e la sua manipolazione, l'incandescenza autobiografica coniugata alla sperimentazione delle forme. Il nome stesso scelto per la casa editrice è quasi uno stemma di queste intenzioni: alet è alla radice della parola greca «verità», verità intesa come ciò che sfugge al silenzio, al corso degli eventi. Nel logo di Alet, infatti, il Tempo sottrae la Verità nuda al fiume dell'oblio [...]». Cfr. http://www.aletedizioni.it/ .

18 Mariarosa Mancuso, *Ladri di biografie*, «Azione», 27 febbraio 2007, p. 19.

riguarda il riserbo verso altri, credo che l'esempio migliore sia quello di Manzoni. Dovendo finalmente ammettere che la Monaca di Monza, accettando la corte del perverso Egidio, era precipitata in un abisso di dissolutezza e di delitti, preso dal timore di violare l'intimità di quella poveretta, e non potendo celare ai suoi lettori il suo fallo, si è limitato a scrivere: «La sventurata rispose» – là dove forse un autore più corrivo avrebbe speso pagine e pagine per descriverci voyeuristicamente cosa aveva fatto la povera Gertrude. Splendido esempio di cristiana pietà, e di rispetto laico per l'intimità altrui[19].

Abbiamo così visto un romanzo, quello di Dan Brown, che millanta di essere fondato sulla storia, e poi un altro tipo di racconto, quello di Arnaldo Alberti, in cui personaggi e vicende, note in uno specifico contesto, prorompono e invadono un testo che afferma di essere solo finzione. Infine un'autobiografia in cui i ricordi dell'autore sono in parte considerati invenzioni da altri protagonisti, urtati inoltre dal veder pubblicati fatti privati («Di chi è una vita? Di chi la vive o di chi la scrive?»)[20]. In tutti e tre i casi si citano persone o enti storicamente esistiti, facendone descrizioni discutibili o caricaturali. Insomma romanzi, che storia non sono, ma vorrebbero esserlo, oppure che a tratti sono storia, ma negano di esserlo. Autobiografie che forse sono romanzi. Una confusione che si espande anche alle pagine delle avvertenze dell'autore e dell'editore.

In questa sede ci interessa il rapporto tra la divulgazione di fatti storici, a tratti veri e a tratti fantasiosi o falsi, e quanto ne consegue. La questione non è però isolata. L'irritazione provocata dai libri citati presso determinate cerchie di pubblico non dipende principalmente dalla loro spregiudicata commistione di veri e fantasiosi fatti storici. La storia non ha un ruolo così centrale. Tuttavia il discorso storico è indissolubilmente intrecciato con le sfere della comunicazione di massa, della politica, della religione, della privatezza, della preminenza dell'apparire sull'essere, dell'ammissibilità di interpretazioni inconsuete o di vere e proprie truffe (dove la vittima è qualche volta consenziente). Nei casi di Burroughs e di Alberti, due libri con «etichette» diverse, la storia frammista a invenzioni cozza con il pudore. Nel caso di Brown si è invece toccato un nervo scoperto della Chiesa: la scristianizzazione della nostra società[21].

La sensibilità offesa è sempre legata ad uno specifico contesto. Infatti leggiamo senza fastidio storie di truci complotti, assassini e spionaggio, ambientati in molti paesi del mondo, senza che qualcuno si senta offeso.

19 U. Eco, *A passo di gambero. Guerre Calde e populismo mediatico*, Milano 2006, p. 90.

20 M. Mancuso, *Ladri di biografie*....

21 «Credo sia questo che preoccupa la Chiesa. La credenza nel Codice (e in un Gesù diverso) è sintomo di scristianizzazione. Quando la gente non crede più in Dio, diceva Chesterton, non è che non creda più in nulla, crede a tutto. Persino ai mass-media», scrive U. Eco, *A passo di gambero*..., p. 272.

Per esempio romanzi come *Sulle ali delle aquile* (ambientato nell'Iran della Rivoluzione islamica) di Ken Follet[22], che pure hanno scenografie prese dalla storia o dalla cronaca, non hanno (per quanto ci è noto) provocato da noi particolari reazioni. E poi va pur detto che Alberti letto a Novara non scandalizza nessuno; Brown letto in Cina neppure (peraltro non è qui che sono state vendute quaranta milioni di copie del best seller).

Ma lasciamo l'ambito dei romanzi e delle biografie (che sono comunque due generi differenti), per dedicarci ad un saggio di impostazione molto diversa e che fa parte di una serie di pubblicazioni, articoli, interviste e dispute, che ribadiscono da oltre un quindicennio la stessa tesi: Carlo Magno non è mai esistito. La tesi, proposta da Heribert Illig nella sua opera *Das erfundene Mittelalter. Hat Karl der Grosse je gelebt?* (Il Medioevo inventato. Carlo Magno è mai vissuto?)[23], consiste nel considerare il VII, VIII e IX secolo della storia europea uno spazio temporale artificiale, che non contiene fatti veri; un «tempo inventato» che deve essere semplicemente cancellato dai libri di storia:

> In der europäischen Geschichte bilden 7., 8. und 9. Jahrhundert einen künstlichen Zeitraum. Er enthält keine reale Geschichte, so dass er ersatzlos zu streichen ist und die Zeit davor und danach direkt oder mit nur geringem Abstand aneinanderzufügen sind.
> Das fragliche Intervall liesse sich nach meinem derzeitigen Wissenstand exakt eingrenzen: Die fiktive, erfundene Zeit reicht von September 614 bis August 911. Aber eine so präzise Angabe muss sich noch im Licht der weiteren Forschungen erhärten oder verändern[24].

22 KEN FOLLET, *Sulle ali delle aquile*, Milano 2005 (l'edizione originale *On Wings of Eagles* è stata pubblicata nel 1982, tre anni dopo la Rivoluzione islamica in Iran).

23 Le teorie di Illig non hanno fino ad ora attecchito nell'area italiana. Non ci è nota un'edizione italiana: la tesi è provocatoria, il libro è scritto in modo avvincente, leggerlo criticamente è una sfida istruttiva e non scontata. Tesi dello stesso tipo (diversamente congegnate) sono popolari in Russia dalla metà degli anni 1990 grazie alle opere del matematico Anatoly Fomenko propugnatore di una «nuova cronologia» e trovano seguaci in vari paesi fra cui la Francia (si vedano le voci su www.wikipedia.org, e si confrontino con l'edizione italiana, per completare il quadro, le diverse versioni in tedesco, francese ed inglese). Secondo una parte degli autori di queste teorie, l'errore cronologico risale alla Riforma Gregoriana del calendario. Perciò tutto può essere ricondotto ad un fantomatico complotto ordito dalla Chiesa: ed ecco che ci ritroviamo in compagnia di chi ritiene vera la trama inventata da Dan Brown. Partiti dallo studio della storia e dalla scomparsa dei fatti, arriviamo così allo studio delle teorie dei complotti: disciplina affascinante, che mette in luce fenomeni di credulità terribili.

24 H. ILLIG, *Das erfundene Mittelalter...*, pp. 18-19.
Traduzione: «Nella storia europea i secoli VII, VIII e IX sono uno spazio temporale artificiale. Esso non contiene nessuna storia reale, perciò deve essere cancellato senza sostituzione ed il periodo precedente e quello susseguente si devono unire direttamente o con un breve intervallo. L'intervallo temporale in questione, in base alle mie attuali conoscenze, potrebbe essere esattamente delimitato: il tempo fittizio, inventato, si estende dal settembre del 614 fino all'agosto del 911. Ma un'indicazione così precisa deve ancora essere corroborata o modificata da ulteriori ricerche».

La scoperta (fosse vera) farebbe certamente felice più di uno scolaro annoiato da lunghe lezioni di storia. Immaginatevi una bella mattina di primavera, tiepida, soleggiata, rinchiusi nell'aula a fissare la lavagna scura. Il maestro, imbarazzato, sussurra: «Dimenticate la lezione di ieri. Questo capitolo non lo dovete studiare». Zac! uno strappo secco; via venti pagine dal manuale di storia medievale!

Illig scrive seguendo il canone della storiografia. Nelle sue argomentazioni cita fonti documentarie e le raffronta fra loro e con risultanze archeologiche e monumentali. L'opera fa capo ad una vasta letteratura secondaria. Nell'edizione che abbiamo in mano, la bibliografia si dilunga per 21 pagine, e documenta le questioni trattate dall'autore: vi si trovano dei classici come pure delle opere recenti. Ad una analisi più dettagliata si vede che molti titoli sono dell'autore stesso oppure riguardano le polemiche suscitate dalle sue tesi. Con una frequenza inusuale per un testo accademico (ma l'autore non scrive per storici di mestiere) cita articoli di riviste e di quotidiani. Mettere a fuoco lacune o squilibri richiede però buone conoscenze della materia. La «Süddeutsche Zeitung», citata sulla quarta di copertina, ha definito l'opera «ein aberwitziges Buch, jedoch ungemein belesen und daher auch verwirrend stichhaltig» (un libro fuori testa, e cionondimeno colto e inaspettatamente plausibile).

Il saggio è magistrale nello sfruttare le debolezze concettuali e narrative di tanti storici. Spesso si attribuiscono ai regnanti le caratteristiche di un'epoca. È quanto già denunciava Bertold Brecht in una poesia famosa:

> Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?
> Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
> Son stati i re a strascinarli, quei blocchi di pietra?[25]

Facendo la somma delle affermazioni, delle congetture e delle descrizioni di Carlo Magno fatte dagli storici, si ottiene il quadro di un re, al contempo guerriero santo e geniale, eccessivamente «magno» per essere umanamente credibile. Se non riconosciamo l'artificio letterario di attribuire a Carlo Magno le opere della sua epoca, ne risulta indubbiamente il ritratto di un *Superman* irreale e anacronistico ben descritto da Illig: al contempo uomo straordinariamente forte e grande, re e capo della Chiesa, guerriero e letterato, mecenate e riformatore del calendario e della liturgia. Notando poi quanto poco si sappia sulla data esatta e sul suo luogo di nascita, le incertezze sul momento dell'incoronazione, e tenendo conto che non si sa per certo dove fu sepolto, il personaggio diventa mitico e irreale[26]. Il passo successivo, e cioè ritenere Carlo Magno un'invenzione e procedere alla sua defi-

25 B. Brecht, *Domande di un lettore operaio*, nel vol. *Storie da calendario*, Torino 1972, p. 81.

26 H. Illig, *Das erfundene Mittelalter*..., p. 49 e ss.

nitiva smaterializzazione, è quasi automatico. Il gioco riesce particolarmente bene quando gli storici, sulla scorta di documentazioni che probabilmente non potranno mai essere complete, giungono a congetture verosimili, ma non puntualmente dimostrabili.

Heribert Illig non si accontenta di far scomparire un protagonista della storia, bensì tre secoli, con tutti coloro che vissero in quell'epoca. Egli ritiene che questo spiegherebbe il numero relativamente modesto di fonti primarie conservate, le imprecisioni nelle datazioni col carbonio e con gli anelli delle piante (dendrocronologia), e afferma che diversi reperti archeologici contraddicono le fonti scritte: la cappella della Cattedrale di Acquisgrana,

Affare rivellino. Il comitato della Società Storica Locarnese ha scomodato lo stesso Leonardo per sapere direttamente da lui la sua versione dei fatti. Da sinistra Gianni Quattrini, Ugo Romerio, Leonardo da Vinci, Rodolfo Huber e Alfredo Poncini.

visto con quali tecniche fu costruita, sarebbe stata edificata tre secoli dopo quanto comunemente ritenuto dagli storici[27]. Secondo queste illazioni tutti i documenti scritti tra il VII e il IX secolo sarebbero dei falsi, fabbricati a posteriori, nei secoli XI-XIII, per volontà di Ottone III, Enrico IV, Federico Barbarossa e Federico II[28].

Heribert Illig argomenta in modo a prima vista convincente, esigendo per la documentazione criteri molto selettivi di coerenza, completezza, omogeneità, per poi mostrare che le fonti a cui attingono molti storici non sono in grado di soddisfare le norme stabilite. Egli trae così la conclusione che i documenti sono falsi, probabilmente fabbricati a posteriori, e perciò senza valore. Di conseguenza non possono neppure essere esistite le persone a cui i documenti si riferiscono.

Applicando in modo caricaturale il metodo di Illig ci permettiamo di inventare anche noi una storiella:

Se in futuro non si potrà documentare nero su bianco che Leonardo da Vinci fu a Locarno per costruire il rivellino, allora Leonardo da Vinci non è mai esistito. Vi sembra una battuta di spirito? Non avete letto l'opuscolo di Richard Whately, Historic Doubts relative to Napoleon Buonaparte, *London 1819, in cui si dimostra che l'imperatore, morto nel 1821, non era se non un mito solare? Il rivellino è opera troppo particolare per poter essere stata costruita a Locarno all'inizio del XVI secolo. Infatti è costruzione unica nel suo genere nella nostra regione e ciò impone qualche dubbio. Si può ipotizzare che fu fabbricato invece a fine Ottocento, quando lo storico Rahn nel 1895 avanzò per primo la tesi che l'opera poteva essere attribuita al genio di Leonardo. Ricordate le fotografie del Castello degli anni attorno al 1900? Si vedono innumerevoli massi: i resti disordinati del cantiere. Questa conclusione corrisponde meglio allo spirito del tempo, perché è a cavallo tra il XIX e il XX secolo che gli studiosi hanno iniziato a riscoprire e valorizzare gli antichi monumenti. Allora il mito del genio di Leonardo da Vinci era sicuramente molto diffuso. E il professore di Zurigo poteva consolidare con la presunta scoperta il suo prestigio. Il Castello, nell'Ottocento semplice palazzo amministrativo e prigione, divenne improvvisamente interessante per numerosi studiosi: Motta, Beltrami, Annoni. Il mistero di come fosse in origine il Castello si infittisce se consideriamo che il Berta scrive che «le piante del 1752 e 53, depositate negli archivi di Stato di Lucerna, non rispecchiano, come a torto si credeva, lo stato in cui si trovava allora il Castello». Ed è chiaro che durante i restauri negli anni 1923-1926 si è modificato l'aspetto del maniero per «restituirgli» caratteristiche «viscontee» che in realtà allora non aveva. E perché mai*

27 H. Illig, *Das erfundene Mittelalter*..., p. 222 e ss.

28 H. Illig, *Das erfundene Mittelalter*..., p. 336 e ss. Sulle tesi di Illig si veda il contributo del presidente dei *Monumenta Germaniae Historica*, R. Schieffer, *Ein Mittelalter ohne Karl den Grossen, oder: Die Antworten sind jetzt einfach*, «Geschichte und Unterricht», 1997, n. 48, pp. 611-617.

i Confederati, quando nel 1532 distrussero gran parte del Castello, conservando solo la residenza del landfogto, avrebbero anche dovuto lasciare in piedi proprio l'elemento militarmente più moderno e minaccioso? La conclusione è ovvia: non hanno distrutto il rivellino perché non esisteva. I presunti documenti del XVI secolo che attestano il rivellino sono stati inventati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, secolo che ha peraltro partorito numerosi altri falsi, come per esempio i Protocolli dei Savi di Sion, il Dossier Secret della Bibliothèque National di Parigi (ne scrive Brown in relazione con quello stesso Leonardo da Vinci che, si dice, poco dopo esser stato a Locarno, sarebbe poi divenuto Gran Maestro del fantasioso Priorato di Sion – società segreta fondata secondo la leggenda nel 1099, ma in realtà costituita a Parigi nel 1956), i falsi diari di Hitler e i falsi diari di Mussolini (conservati non lontano da noi, a Bellinzona) o i ritrovamenti dell'«archeologo» giapponese Shinichi Fujimura noto per i suoi reperti del Paleolitico, falsi che portava alla luce dopo averli in precedenza seppelliti lui stesso.

Il paragrafo che avete appena letto, mescola in uno stesso minestrone fatti certi e sicure frottole. Tuttavia senza sforzo ci vengono in mente una dozzina di rimandi autorevoli che permetterebbero, se ben congeniati, di riempire il testo di note erudite e dargli parvenza di serietà scientifica. Vogliamo scommettere? Anche senza queste note, fra qualche tempo ci sarà chi racconterà la bufala come una sacrosanta verità.

Come mostra l'opuscolo di Richard Whately, questo genere di esercizi di fantasia non è prerogativa esclusiva dei nostri tempi[29]. Per capire il meccanismo che consente di partorire simili storielle è necessario avere un po' di dimestichezza col mestiere dello storico. Il trucco è presto smascherato se le fonti non vengono semplicemente accostate l'una all'altra, citando nomi d'autori e titoli di testi autorevoli come specchietti per le allodole e mescolando senza discernimento la descrizione dei fatti con la loro interpretazione. Le fonti devono essere soppesate e valutate criticamente. Fatti, congetture, ipotesi e conclusioni sono elementi distinti. Verificare la loro concatenazione logica è essenziale. L'intenzione perseguita dal testimone o dall'autore della fonte è un altro elemento rilevante; il contesto della notizia anche. Le fonti stesse possono essere primarie (cioè di testimoni diretti) o secondarie (basate su testimonianze precedenti). Non tutte le fonti narreranno le medesime vicende allo stesso modo; ma ciò è naturale. Testimonianze troppo simili o troppo diverse sono da considerare con prudenza. Marc Bloch notava:

> Due vetture si scontrano sulla strada. Uno dei conducenti è ferito. Si forma un crocchio. Un agente stende il verbale. Tre di voi erano presenti. Nella calca, non

29 A noi la singolare tesi di Whately è nota per il tramite di Henri-Irénée Marrou, *Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, Brescia 1999 (ed. francese 1939) dov'è citata a p. 56.

> si incontrano. Osservano, se ne vanno e, tornati a casa, redigono ognuno una descrizione dell'incidente. Io raccolgo questi tre testi e li metto a confronto. Certo non saranno perfettamente identici. Voi non avrete visto esattamente le stesse cose, non foss'altro perché non eravate proprio allo stesso posto. Ogni memoria avrà le sue *défaillances*, ma non riguardo agli stessi aspetti. D'accordo sui fatti essenziali, differite nel particolare. Dove il succo sarà il medesimo, varierà l'espressione. [...] Due testimonianze saranno perfettamente identiche, senz'essere sospette, solo se si riferiscono ad un avvenimento molto semplice e molto preciso. Non c'è che un modo di dire: «è mezzogiorno». Ma ci sono maniere differenti di raccontare la battaglia di Waterloo[30].

Lo spunto per la sorprendente rilettura del passato attuata da Heribert Illig (che in precedenza, senza riuscire a catturare l'interesse degli studiosi, aveva già avanzato la tesi che la storia dell'antico Egitto doveva essere abbreviata di circa 2000 anni)[31] è stato dato paradossalmente da uno dei maggiori istituti di storia medievale. Nel 1986 l'istituto dei *Monumenta Germaniae Historica* aveva organizzato un grande congresso internazionale a Monaco dal titolo *Fälschungen im Mittelalter* (i falsi nel Medioevo). Dopo il congresso furono pubblicati gli atti in cinque volumi[32]. Guardando lo scaffale su cui è riposta l'imponente opera, potrebbe sembrare che tutto il Medioevo è un unico falso. Il dibattito ha però mostrato che si deve discernere con la massima cautela. Ci si trova di fronte a situazioni molto differenti: per esempio, non è la stessa cosa se il documento è stato fabbricato a posteriori, oppure se il testimone commette errori in relazione a singoli fatti, o se interpreta in modo tendenzioso gli avvenimenti; oppure se il documento è attribuito a persona che non ne è l'autore, pur rimanendo il contenuto genuino. Il falso può essere voluto o involontario. La critica storica con l'analisi formale (diplomatica, paleografia), la datazione con mezzi chimici e fisici, ecc., l'analisi dei contenuti (lingua, congruenza delle informazioni, ricerca sugli intenti dell'autore, verifica incrociata con altre fonti, ecc.) sono gli strumenti che ci permettono di capire quale sia il valore informativo della testimonianza. Non tutto quanto è definito «falso» è privo d'interesse. Sul valore informativo del documento può esserci o non esserci consenso tra gli studiosi. Ma spesso il documento, anche se definito «falso» secondo certi criteri, offre informazioni attendibili sotto altri punti di vista.

30 M. Bloch, *Storici e storia...*, pp. 14-15.

31 Gunnar Heinsohn, Heribert Illig, *Wann lebten die Pharaonen? archäologische und technologische Grundlagen für eine Neuschreibung der Geschichte Ägyptens und der übrigen Welt,* Gräfelfing 2003 (5 edizione).

32 *Fälschungen in Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica. München, 16-19. September 1986*, Teile I-V, *Monumenta Germaniae Historica, Schriften*. vol. 33, tomo I, Hannover 1988.

Sappiamo che nel Medioevo i falsi per retrodatazione furono molto numerosi, anche perché più antica era l'autorità, maggiore appariva il suo peso. Perciò spesso diritti acquisiti, quando nel proseguire dei secoli divenne preminente lo scritto sulla tradizione orale, furono vergati su diplomi retrodatati. Di frequente questi diplomi erano fatti risalire all'epoca di Carlo Magno, ma anche ai suoi predecessori e successori. Nell'epoca in cui furono vergati, si aveva perciò memoria che questi regnanti erano esistiti. In ogni caso, anche se il loro numero non è paragonabile con quello delle fonti primarie dei secoli successivi, si sono conservati migliaia di documenti e reperti archeologici sicuramente datati del periodo incriminato (VII-IX sec.). Paradossalmente un falso famoso, la Donazione di Costantino[33], smascherato nel 1440 da Lorenzo Valla, è ora fatto risalire dagli storici al papato di Stefano II, verso il 750, cioè in anni che secondo Heribert Illig non sarebbero nemmeno esistiti.

È vero che la storia non è una scienza come la fisica e la matematica. In tedesco si dice che è una *Kulturwissenschaft,* in italiano alcuni parlano di «scienza debole». In effetti lo storico non è mai obiettivo in senso assoluto. In un certo qual modo il passato come è presentato nei libri di storia è una ricostruzione. Una tradizione illustre ci invita a parlare del «mestiere» e non già della «scienza» dello storico.

Un passo oltre vanno poi certe teorie postmoderne quando affermano che non vi è differenza reale fra storia e finzione letteraria; scrivere un libro di storia o scrivere un romanzo è la stessa cosa. Sia lo storico che il romanziere presentano delle vicende in modo coerente, usano il linguaggio per rappresentare la realtà e scelgono gli strumenti immaginativi e il materiale necessario per confezionare la loro trama narrativa. In tutte queste teorie i fatti storici vengono più o meno persi di vista. I confini tra storia e finzione si dissolvono. La distinzione tra fonti primarie e secondarie, su cui riposa la ricerca storica, è abolita. Lo storico diventa un autore come qualunque altro, oggetto di critica e analisi letteraria[34].

A nostro modo di vedere queste teorie non resistono ad un'analisi critica. In primo luogo, se non vogliamo cadere in un solipsismo che non ha collegamenti con l'esperienza reale, non dobbiamo dimenticare che gli eventi del passato sono avvenuti indipendentemente dallo storico. Essi non esistono solo quando diventano oggetto di narrazione. Se, cadendo per le scale, vi rompete una gamba, avrete una gamba rotta, indipendentemente dal fatto

33 Documento apocrifo attribuito all'imperatore Costantino I (IV secolo d.C.). Narra che papa Silvestro ha guarito l'imperatore dalla lebbra. Perciò Costantino gli avrebbe donato la parte occidentale dell'impero, compresa la città di Roma, legittimando la sovranità territoriale della Chiesa e molte sue proprietà immobiliari. La falsità del documento, già ipotizzata da Ottone III per motivi formali (mancanza del sigillo), fu poi dimostrata in base ad argomenti storici e linguistici da Nicola Cusano e soprattutto da Lorenzo Valla.

34 La questione è lucidamente analizzata da RICHARD J. EVANS, *In difesa della storia*, Palermo 2001.

che, non essendo voi una persona famosa, non ci sarà uno storico a cui verrà in mente di narrare l'episodio.

In secondo luogo la comunità degli storici, vagliando e valutando gli elaborati dei propri membri, è perfettamente in grado di distinguere e verificare i fatti veramente accaduti da quelli partoriti dalla fantasia, come pure di valutare se un'interpretazione discutibile è o non è sostanzialmente corretta.

> La maggior parte delle narrazioni storiche è un misto di racconti ritrovati, rielaborati, costruiti e decostruiti, attinti al passato storico e alla mente dell'autore. Partiamo da un blocco di pietra rozzamente squadrato e lo scalpelliamo fino a ricavarne una scultura. La scultura non era lì in attesa di essere scoperta, l'abbiamo fatta noi e avremmo potuto benissimo farne una diversa. D'altro canto siamo vincolati non solo dalla grandezza e forma del blocco iniziale, ma anche dal tipo di materiale: uno scultore incompetente rischia non solo di produrre una statua poco convincente che non abbia somiglianza a niente di preciso, ma anche di martellare e scalpellare troppo forte o nel modo sbagliato, mandando in frantumi il blocco di pietra. Dobbiamo lavorare con i vincoli del materiale, come un buon intagliatore lavora secondo le venature del legno, non contro. E questi vincoli sono rigidi e severi[35].

In terzo luogo i fatti, reali o inventati, se il pubblico li crede eventi storici, hanno oggettivamente un impatto diverso da quello di fantasie ritenute semplicemente tali: le conseguenze si possono osservare nella suscettibilità delle persone coinvolte, nelle reazioni politiche, nel dibattito culturale, e persino nella sensibilità risvegliata tra i lettori. Le differenti reazioni, anche se sono il risultato di un malinteso tra autore e lettore, hanno ovviamente conseguenze di rilievo.

Giungiamo così nuovamente al nostro punto di partenza: la scomparsa dei fatti, che lasciano il posto a opinioni, congetture, fantasie, falsità. A tutto ciò si accompagna una propensione per i fatti scabrosi, di dubbio gusto, da «buco della serratura». Diversivi che mettono in secondo piano i fatti essenziali. Un po' come mimetizzare un oggetto in bella vista, in mezzo a cose che non c'entrano per nulla. Di conseguenza storia, romanzo, politica e giornalismo formano un groviglio inestricabile. «Senza fatti» o con «armi di distrazione di massa» (cioè minestroni un po' veri un po' inventati, bufale, inconsistenti quisquilie e frivolezze, se non addirittura delle vere e proprie falsità), scrive Marco Travaglio, «si può sostenere tutto e il contrario di tutto»[36].

È chiaro che ogni autore ha la responsabilità di quanto scrive: il nostro discorso giunge proprio alla conclusione che non si possono attribuire tutte le responsabilità dell'interpretazione al lettore, come se egli fosse libero di

35 RICHARD J. EVANS, *In difesa della storia...*, pp. 169-170.

36 M. TRAVAGLIO, *La scomparsa dei fatti...*, pp. 9-11.

leggere creativamente nel testo quel che meglio gli pare, indipendentemente dalla volontà dell'autore. Ma è utile indignarsi di fronte alla bassa soglia «dell'esigenza critica e della rassegnazione con la quale si guarda all'attuale livello della comunicazione»?[37] Pretendere meno confusione fra i diversi generi letterari e ambiti del discorso? Assumere atteggiamenti censori? Spegnere la TV (e tutti gli altri media, ad iniziare da internet) perché «cattiva maestra»?

Pensiamo che un atteggiamento moralistico sia inefficace. Umberto Eco, osservatore attento dei mass media e dei fenomeni legati alla diffusione delle informazioni, scrive:

> Intendiamoci. *Il Codice da Vinci* è un romanzo, e come tale avrebbe il diritto di inventare quello che vuole. Oltretutto è scritto con abilità e lo si legge d'un fiato. Né è grave che l'autore all'inizio ci dica che quello che racconta è verità storica. Figuriamoci, il lettore professionista è abituato a questi appelli narrativi alla verità, fanno parte del gioco finzionale. Il guaio comincia quando ci si accorge che moltissimi lettori occasionali hanno creduto davvero a questa affermazione, così come nel teatro dei pupi gli spettatori insultavano Gano di Maganza[38].

Il guaio sta dunque nella nostra (in)cultura e nella conseguente credulità e nel cattivo gusto. Si tratta di trovare il modo di dare al lettore occasionale gli strumenti del lettore professionista. Perché non tutte le visioni del passato sono egualmente valide: una montagna può assumere una forma diversa a seconda del punto di vista, ma non ne consegue «che oggettivamente non abbia nessuna forma o ne abbia un'infinità»[39]. Se certi testi non trovassero un loro pubblico numeroso non verrebbero prodotti o comunque non godrebbero dell'attenzione di cui sono oggetto nell'indifferenziata cultura di massa attuale. Perciò è il lettore che deve attrezzarsi adeguatamente per capire e valutare la qualità del testo. Aiutarlo in tal senso è utile per spezzare amati, ma nefasti guinzagli. L'aiuto va dato senza mettersi in cattedra con arroganza. Non dimentichiamo che il pubblico è in grande maggioranza, noi compresi, fatto da persone «semicolte». Sforziamoci allora di insegnare le basi elementari del mestiere. Facciamo in modo che il lettore, con le pagine del libro, come il falegname per hobby con la sega circolare, non si faccia del male.

37 M. Legnani, *Al mercato della storia. Il mestiere dello storico tra scienza e consumo*, a cura di L. Baldissare, S. Battilossi, P. Ferrari, Roma 2000, p. 117.

38 U. Eco, *A passo di gambero...*, p. 271.

39 E.H. Carr, citato in R.J. Evans, *In difesa della storia...*, p. 244.